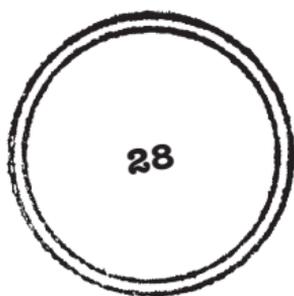


**H.P.
LOVECRAFT**

.....

**L'ETÀ ADULTA
È L'INFERNO**





LOVECRAFT



**L'età adulta
è l'inferno.**

L'ORMA
EDITORE

*Lettere di un orribile
romantico*

INTRODUZIONE

*a Francesca,
quella sera a Madrid*

Fare di se stesso un perfetto gentiluomo. È questo il compito che Howard Phillips Lovecraft ha affidato, in maniera più o meno consapevole, al suo sterminato epistolario. Che lo si chiami ancora col datato epiteto di «solitario di Providence» (giustamente caduto in disuso: era tutt'altro che *solitario*), «non-entità» (quale si autodefinì) o addirittura, come recentemente si è detto, «maestro dell'orrore ambientalista» (attribuendogli una valenza ecologica postuma), l'essere umano nato a Providence il 20 agosto 1890 dall'unione tra Winfield Scott Lovecraft e Sarah Susan Phillips è da tempo oggetto di culto.

I lettori di tutto il mondo lo conoscono principalmente come l'ideatore dei «Miti di Cthulhu», eppure ora più che mai – concluse le celebrazioni per l'ottantesimo anniversario della sua morte – vale la pena ricordare quanto l'autore che ha rivoluzionato il genere horror dandogli la forma che oggi conosciamo fosse un uomo dai molteplici interessi e passioni.

Fin dall'infanzia soffrì di quelli che lui stesso chiamava «crolli nervosi», i quali – insieme alla

severa educazione, al limite del fanatismo, impartitagli soprattutto dall'ingombrante figura materna – lo tennero chiuso in casa per lunghi periodi. L'esilio forzato lo spinse a compulsare qualsiasi volume gli capitasse sottomano, tanto che già da giovanissimo le sue letture spaziavano dalla letteratura all'astronomia, dalla scienza alla filosofia, dalla politica all'architettura, dalla storia all'economia. Grazie ai libri riuscì a farsi un'opinione approfondita sui più disparati argomenti di conversazione o di studio: chi l'ha conosciuto ricorda che poteva discutere di qualunque cosa per intere ore senza stancarsi. Era, insomma, un uomo eccezionalmente colto, ma anche – a dispetto dell'austerità che spesso gli si imputa – dotato di uno straordinario senso dell'umorismo. Prodigio di incoraggiamenti e consigli per ognuno dei suoi numerosi corrispondenti, molti dei quali aspiranti autori che gli spedivano i propri elaborati nella speranza di ricevere una delle sue proverbiali «revisioni» (talvolta delle vere e proprie riscritture), amava dipingersi come qualcuno che aveva già visto tutto e che possedeva un'ampia esperienza del mondo dall'alto della sua veneranda età, al punto che prese a firmarsi col buffo soprannome di «Nonno» già prima di compiere trent'anni. Grafomane, capace di scrivere una dozzina di lettere al giorno, c'è da immaginare che la maggior parte dei suoi corrispondenti – che spesso non conobbe mai di persona – non riuscissero a tenergli testa: alcune delle sue missive erano lunghe quaranta-cinquanta pagi-

ne, ed erano talmente ricche di divagazioni da richiedere uno sforzo non solo per poter seguire il filo del discorso, ma anche per organizzare una risposta. Tantissimi amici, dunque, e quasi tutti lontani: se Lovecraft fosse vissuto nell'epoca dei social network sarebbe probabilmente diventato una celebrità della rete.

Componendo con foga maniacale il suo carteggio, l'autore di Providence allestì una involontaria e dettagliatissima autobiografia che – per dirlo con S.T. Joshi, il massimo esperto vivente in ambito lovecraftiano – lo rende una delle figure più documentate di tutta la storia dell'umanità. Vergando una lettera dopo l'altra nella sua fitta, appuntita e inconfondibile grafia, Lovecraft delineò un personaggio ancor più suggestivo dei suoi drammatici e sfortunati alter ego letterari – fra i tanti: l'«arabo pazzo» Abdul Alhazred, Randolph Carter, Charles Dexter Ward –, perché tutti loro non possedevano un millesimo della generosità, della curiosità, della classe e del garbo che traspaiono con evidenza dalle centomila lettere che si stima abbia scritto nel corso della sua tormentata e breve esistenza. Eppure, per farne un ritratto a tutto tondo, non possono passare sotto silenzio né le sue idiosincrasie, né le sue avversioni, né soprattutto le sue posizioni politiche. Come è noto, era misogino, xenofobo, reazionario, antidemocratico e profondamente antisemita, animato da un sentimento che Michel Houellebecq ha efficacemente sintetizzato come «un odio assoluto per il mondo in generale, ag-

gravato da un disgusto particolare per il mondo moderno». Questi aspetti sono da tempo al centro del dibattito riguardante Lovecraft e, com'è ovvio, continuano a tormentare gli ammiratori e a fornire argomenti ai suoi detrattori. Non verranno qui trattati se non per rimarcare una delle più lampanti contraddizioni dell'uomo che inventò, fra le altre cose, il temuto *Necronomicon* (il celebre grimorio maledetto, *pseudobiblion* che non smette di infiammare le menti dei collezionisti). Questo individuo, infatti, preda di nevrosi vere o indotte (anzi: vere e indotte), capace di affermare privatamente e pubblicamente cose terribili tanto sulle donne – fatte salve la madre e le adorate zie – quanto su quegli stranieri che a suo dire stavano invadendo e infettando il «suo» New England, nel 1924 compì un gesto inaspettato: allontanatosi dall'amata Providence, raggiunse la dissoluta New York, dove il 3 marzo sposò in segreto proprio una delle sue corrispondenti: Sonia Haft Greene.

Di sette anni più grande di lui, vedova, con una figlia nata dal precedente matrimonio, Sonia era una modista discretamente affermata con accese velleità di scrittrice e concrete attività di mecenatismo. Era *donna*, il che per uno come Lovecraft rappresentava già qualcosa di completamente diverso dai suoi parametri di riferimento, ma soprattutto era un'ebrea ucraina. La cosa a quanto pare non lo turbò più di tanto, al punto che è Sonia stessa a raccontare, nelle sue memorie, di come lui non riuscisse a comprendere quanto

questa incoerenza fosse macroscopica rispetto al suo sistema di valori (del resto uno dei più cari amici dello scrittore fu un altro ebreo, il poeta Samuel Loveman).

Tutto questo però è risaputo, e d'altronde riuscire a dire qualcosa di ancora non detto su Lovecraft sarebbe impossibile. Non soltanto in virtù dei numerosi esegeti che hanno scandagliato ogni sua riga traendone succose informazioni di qualsiasi genere, spesso (come accade con gli autori che amiamo di più, proprio perché li amiamo) sovrainterpretandone la biografia e l'opera. Ma perché la complessità del suo animo sfugge a qualsiasi tipo di classificazione, persino da parte di chi l'ha conosciuto di persona o, come il già citato S.T. Joshi, gli ha dedicato interi volumi.

La passione di Lovecraft per il passato, abbinata alla convinzione di essere nato nell'epoca sbagliata, lo ha indotto a sentirsi per tutta la vita fuori posto. Forse era un adolescente intrappolato nel corpo di un adulto che grazie ai libri aveva già esperito ogni cosa. Forse era un uomo inquieto a cui la realtà stava stretta e che nella scrittura trovò un balsamo che gli permise di non impazzire del tutto. Oppure era convinto che l'amore, per il perfetto gentiluomo che voleva incarnare, fosse un sentimento sconveniente da esibire. Un fatto è però indubbio: quando conobbe Sonia, qualcosa in lui cambiò per sempre. All'improvviso intuì che fuori dai libri, fuori dall'uscio di casa, c'era un intero universo da esplorare. Per un po' credette anche lui che quell'universo – fatto di

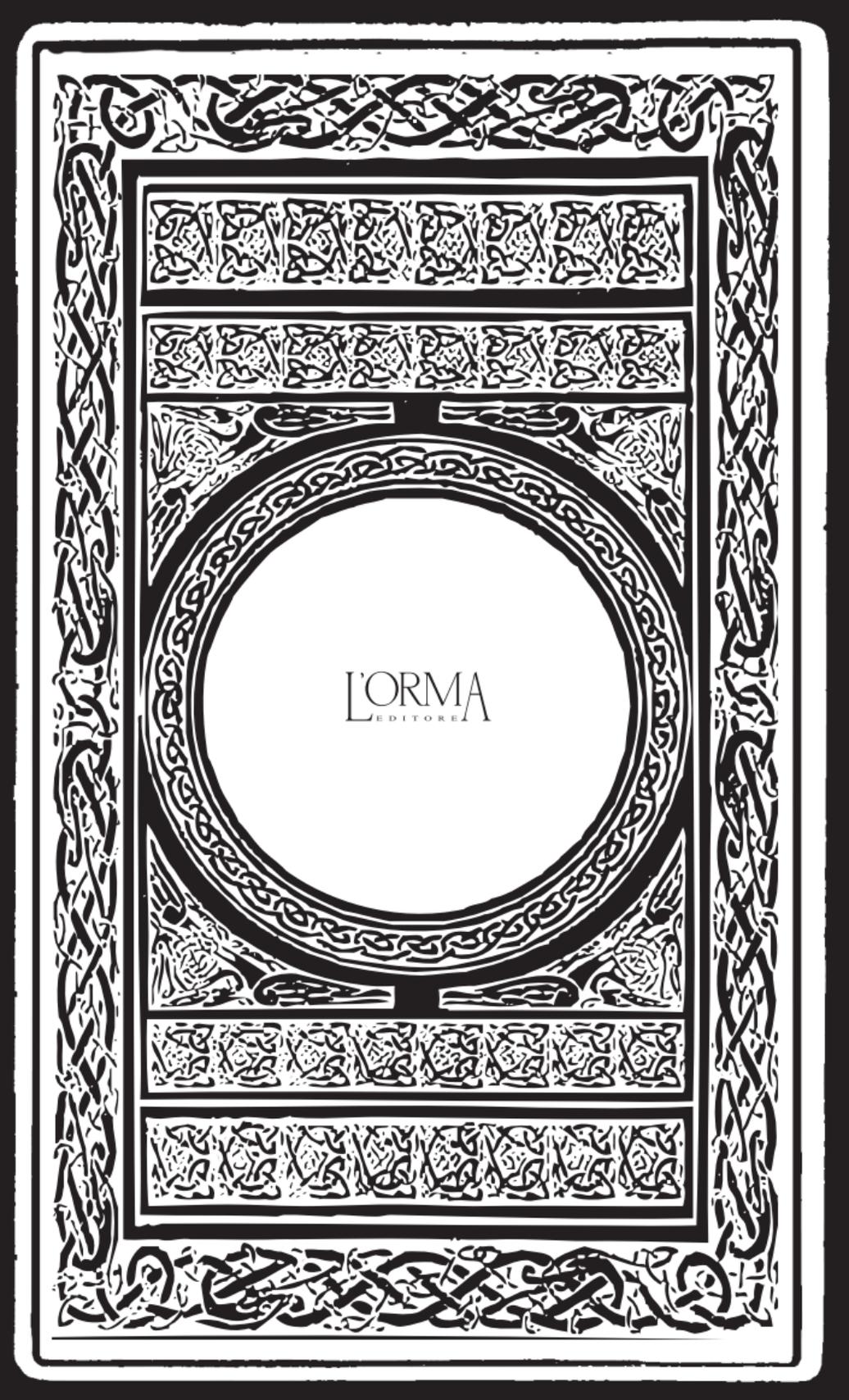
cene al ristorante, di serate al cinema e a teatro, di passeggiate per New York – potesse interessargli. Finché comprese che la più grande indagine della sua vita era quella che da sempre stava conducendo dentro di sé.

Sonia, che di fatto manteneva il marito – pur spingendolo a condurre imbarazzanti e disastrose ricerche di un impiego per contribuire alle finanze domestiche –, era spesso lontana dalla loro abitazione di Brooklyn per motivi di lavoro. E Lovecraft, con una tenerezza che deve aver stupefatto prima di tutto se stesso, le mandava lettere quasi ogni giorno. Il loro matrimonio naufragò dopo appena due anni; i motivi sono molteplici, ma riassumibili nell'incapacità di lui di tenere in piedi un legame affettivo che andasse al di là del gesto di riempire d'inchiostro qualche foglio di carta, affrancare una busta e consegnare il tutto alle poste. Cosa pensava Sonia dell'uomo che è stato suo marito lo sappiamo. Ma cosa abbia detto lui a lei, prima per farla innamorare e poi – quando era evidente che il matrimonio non avrebbe retto – per blandirla, non lo sapremo mai. Inutile cercare le centinaia e centinaia di lunghissime lettere che Lovecraft le scrisse. Dopo il divorzio, avvenuto il 24 gennaio 1928 ma mai formalizzato (come ha scritto Paul Roland nella biografia *Il sogno e l'incubo*, fu «l'ultimo paradosso della sua vita: quello scapolo convinto morì coniugato»), Sonia trascinò in un campo il baule in cui custodiva tutta la corrispondenza inviatale dal suo Howard e vi appiccò il fuoco.

Dunque, per disegnare la breve parabola romantica di questa coppia dalla prospettiva di HPL – come amava firmarsi Lovecraft e come affettuosamente lo chiamano gli ammiratori – non resta che affidarsi alle lettere indirizzate ad altri destinatari. Delle centomila che ha scritto, ce ne sono pervenute fra le quindici e le ventimila. Un pugno di queste, rivolte a parenti, amici e colleghi, parlano di una donna straordinaria che tentò – fallendo magnificamente – di fare di Lovecraft un essere umano capace di interagire con il mondo. Di farne un essere umano.

Un cerchio intorno a un vuoto, o intorno al fuoco: ecco cosa potremmo tracciare con le ceneri di quelle lettere perse per sempre se volessimo provare a raccontare l'unica relazione sentimentale di Howard Phillips Lovecraft, quella con Sonia Haft Greene. Il mistero del loro amore, però – come è giusto che sia per gli amori che riverberano nel tempo –, è destinato a rimanere tale.

MARCO PEANO



L'ORMA
EDITORE